

P. Alberto Maggi OSM

*APPUNTI - 1999*

## ***DIO E' PADRE DI TUTTI?***

Tutte le religioni sono uguali, almeno quelle monoteiste che invitano a credere in un unico Dio, (conosciuto con nomi diversi: *Yahvé, Signore, Allah*) e ogni religione, anche le non monoteiste, insegna il timore verso Dio, l'amore per il prossimo e il rispetto per gli altri. Tutte assicurano che l'accettazione dei loro insegnamenti e la pratica dei relativi precetti conducono alla salvezza (in un *paradiso* o in un *nirvana*), mentre la disobbedienza e la trasgressione vengono severamente punite in questa vita o nella futura.

Qualunque religione ha come aspetto basilare i tre grandi cardini della spiritualità: la preghiera, l'elemosina e il digiuno (Mt 6,1-18). E ognuna ha un aspetto imprescindibile: la certezza (o la pretesa) di essere l'unica e la sola via di salvezza. Ogni religione si presenta infatti come quella vera, escludendo tutte le altre, denunciate come false e opera del demonio. Quando le circostanze storiche lo permettono gli infedeli vengono obbligati ad abbracciare la vera fede. Se resistono vengono eliminati in nome di Dio e la storia insegna che mai si ammazza con tanto

gusto come quando si uccide in nome di Dio che si chiami *Yahvé* o *Allah* o *Signore* non fa alcuna differenza.

Ogni epoca storica ha sempre offerto una grande abbondanza di religioni o di cammini filosofici, *new* o *next* non importa, pronte a rassicurare, gratificare ed esorcizzare le paure di sempre.

Se è vero che tutte le religioni conducono a Dio e quindi alla salvezza, perché mai si dovrebbe scegliere proprio Gesù e il suo impegnativo messaggio? E se si può scegliere, quali sono i criteri che spingono a preferire una religione piuttosto che un'altra se tutte in fondo sono uguali?

Quanto finora espresso è volutamente riduttivo e caricaturale di un malinteso senso di ecumenismo all'insegna del "comunque vogliamoci bene" che riduce tutte le religioni a una melassa dove tutto viene omogeneizzato e reso digeribile e che soprattutto svuota il messaggio del vangelo equiparando Gesù a uno dei tanti maestri spirituali apparsi nella storia, che si chiamino Confucio o Buddha, Mosè o Maometto non importa.

C'è da chiedersi: nel panorama religioso dell'epoca (e anche in quella attuale) che cosa ha portato Gesù di nuovo che non sia già stato detto dai grandi saggi e santi dell'antichità? Gesù che cosa ha insegnato di nuovo che non sia già contenuto nella Legge data da Dio a Mosè o formulato nei Libri Sacri delle religioni?

Non il concetto di Dio-Padre: la concezione di Dio quale padre è una caratteristica primordiale della storia dell'umanità e patrimonio comune delle religioni, da Zeus, definito da Omero "*padre degli uomini e degli dèi*" (Odissea 1,28), a Yahvé "*il Signore, il nostro Dio, il nostro Padre*" (Tb 13,4).

Neanche per la salvezza Gesù sembra proporre un cammino originale. Quando gli chiedono cosa si deve fare per ottenere la vita eterna, Gesù risponde che non è a lui che si

devono rivolgere perché già Mosè ha indicato nei comandamenti la via per la salvezza: *"se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti"* (Mt 19,16-19).

La novità del messaggio di Gesù non consiste neanche nell'invito all'amore, presente in tutte le religioni, da quelle pagane a quella giudaica (Lv 19,18). E' vero che Gesù ha sganciato la pratica dell'amore dal ristretto ambito del clan familiare e l'ha estesa pure ai nemici (Mt 5,43-48), ma non è questa l'originalità della "buona notizia". E comunque nessun profeta è mai morto per aver invitato la gente ad amarsi. L'invito a non opporsi al malvagio e a porgere *"l'altra guancia"* (Mt 5,39) non allarma i potenti ma li rassicura. Anzi i detentori del potere si rallegrano quando sentono un messaggio che invita la gente a *"non giudicare"* (Mt 7,1), a *"non condannare"* (Lc 6,37) e ad estendere l'amore pure ai prepotenti (Mt 5,39-41).

### **Gesù, il Dio a servizio degli uomini**

La novità portata da Gesù è stata la causa della sua morte: Gesù ha dimostrato, nell'insegnamento e nella pratica, di essere un Dio a servizio degli uomini, il *"Dio con noi"* (Mt 1,23).

Questa nuova immagine di Dio ha avuto l'effetto dirompente di scardinare alle radici il concetto stesso di religione, basato sul servizio dovuto dagli uomini a Dio ed ha attirato contro Gesù l'odio mortale di tutte le componenti della società, dalle autorità, che sulla religione basavano il loro potere e il proprio prestigio, al popolo, che dalla pratica della religione si sentiva protetto. E Gesù verrà inchiodato al patibolo riservato ai criminali *"maledetti da Dio"* (Dt 21,23; Gal 3,13), abbandonato dalla famiglia, tradito dai suoi discepoli, ridicolizzato dai Romani, deriso dalle massime autorità religiose (Mt 27,39-44).

L'insegnamento di Gesù verso Dio è stato talmente nuovo e deflagrante che nessuno l'ha compreso (Mt 7,28-29; Mc 1,27). Dai vangeli appare che se per i sommi sacerdoti e i farisei Gesù *"è un impostore"* (Mt 27,63), per gli scribi è un *"bestemmiatore"* meritevole della morte (Mt 9,3) e per la folla uno dei tanti che *"inganna la gente"* (Gv 7,13). Gesù è riuscito persino a scandalizzare *"molti suoi discepoli che si tirarono indietro e non andavano più con lui"* (Gv 6,66), e a disorientare anche Giovanni il Battista, che pur lo aveva riconosciuto e indicato al popolo come il Messia atteso (Gv 1,29-36). Constatato che Gesù insegna e si comporta diversamente da come egli aveva annunciato, Giovanni gli invia un ultimatum che suona come una sconfessione: *"Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?"* (Mt 11,3).

Gli stessi familiari di Gesù non hanno nessuna fiducia in questo loro strano parente che ha sconvolto la tranquilla religiosità di Nazareth dove *"neppure i suoi fratelli credevano in lui"* (Gv 7,5). Per essi è solo un matto da togliere dalla circolazione in quanto è il disonore di tutto il clan familiare (*"I suoi, uscirono per andare a catturarlo poiché dicevano è fuori di testa"*, Mc 3,21). Giudizio negativo confermato dalle autorità: *"Ha un demonio ed è fuori di sé; perché lo state ad ascoltare?"* (Gv 10,20; cf 8,52; Mc 9,30).

L'immagine di Dio che Gesù ha proposto era completamente sconosciuta nel panorama religioso contemporaneo e segna il passaggio dalla religione alla fede: non più l'uomo al servizio di Dio, ma Dio al servizio degli uomini, un Dio che *"non è venuto per essere servito, ma per servire"* (Mc 10,45; Mt 20,28).

In ogni religione veniva e viene insegnato che l'uomo aveva come compito principale quello di servire il suo Dio (Dt 13,5):

un Dio presentato sempre come sovrano esigentissimo che continuamente chiede agli uomini, sottraendo loro cose (*"il meglio delle primizie del suolo lo porterai alla casa di Yahvé, tuo Dio"*, Es 23,19), tempo (Es 20,8-11) ed energie (Dt 6,5), in un servizio che veniva reso principalmente attraverso il culto.

Il nuovo volto di Dio proposto da Gesù è quello di un Dio che anziché togliere, dona, che non diminuisce l'uomo ma lo potenzia. Un Dio che *"non abita in templi costruiti dalle mani dell'uomo né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa: è lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa"* (At 17,24-25).

L'immagine di un Dio a servizio degli uomini è per Gesù talmente importante che nell'ultima cena, dopo aver fatto dono di sé come alimento vitale per i suoi (pane e vino), dichiara: *"Io sto in mezzo a voi come colui che serve"* (Lc 22,27). Il servizio è l'attività che svela l'identità di Gesù. E una volta risuscitato, il Signore sarà riconoscibile nel servizio in cui continuamente fa dono di sé: *"riferirono di come l'avessero riconosciuto nello spezzare il pane"* (Lc 24,35; Gv 21,9-14).

Il Dio che Gesù ha fatto conoscere ai suoi discepoli non si comporta come un sovrano, ma come servo degli uomini. Ribaltando logica e consuetudine, Gesù paragonerà Dio a un padrone che, rientrato a notte fonda da un viaggio e, trovati i servi ancora svegli, anziché sedersi a mensa e farsi servire *"li farà mettere a tavola e passerà a servirli"* (Lc 12,37). Un Dio che mette tutta la sua forza d'amore a disposizione degli uomini per innalzarli al suo stesso livello. Per questo nell'ultima cena Gesù, *"il Signore"*, compie un lavoro da servo affinché i servi si sentano signori (Gv 13,1-17). Lavando i piedi ai discepoli, Gesù, l'Uomo-Dio, dimostra che la vera grandezza non consiste nel dominare ma nel servire gli altri. Gesù ponendosi all'ultimo posto

non solo non perde la dignità, ma manifesta quella vera, quella divina: *"Io Yahvé, sono il primo e io stesso sono con gli ultimi"* (Is 41,4).

Per esprimere questo profondo mutamento nel rapporto con Dio c'era bisogno di una nuova relazione (*Alleanza*) che sostituisse l'antica. Mentre Mosè, *"servo di Dio"* (Ap 15,3), ha proposto al popolo d'Israele un rapporto con Yahvé come quella tra dei servi e il loro Signore (*"Voi servirete Yahvé"*, Es 23,25), Gesù, *"figlio di Dio"* (Mc 1,1), inaugura la nuova relazione tra dei figli e il loro Padre basata su un'incessante comunicazione d'amore: *"Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi"* (Gv 15,9; 14,21.23).

La condizione dell'uomo nei riguardi di Dio non è più quella del servo verso il suo Signore, ma quella del figlio nei confronti di un Padre che lo invita a raggiungere la condizione divina. E come Gesù non è servo di Dio, ma *"figlio del Padre"* (2 Gv 1,3), ugualmente coloro che gli danno adesione non saranno suoi servi (Gv 15,15), ma in quanto figli dello stesso Padre, fratelli che con lui e come lui sono chiamati a collaborare al progetto di Dio sull'umanità (Mt 28,10).

Questo nuovo rapporto dell'uomo verso Dio, comporta un profondo cambiamento non soltanto nei confronti del Signore, ma pure nelle relazioni tra gli uomini, dove viene esclusa qualunque forma di dominio: se Dio stesso non domina ma serve, nessuno può più dominare gli altri, e tantomeno può farlo in nome di Dio. In nome di Dio si può solo servire e dare la propria vita (Mc 10,45; Gal 5,13; 1 Pt 4,10).

Il nuovo volto di questo Dio verrà fatto conoscere da Gesù con il nome *"Padre"* (Mt 6,9). Mentre *"Dio"* è il nome comune di ogni religione, *"Padre"* è lo specifico della fede cristiana.

Mentre il Dio delle religioni discrimina tra credenti e no, osservanti o meno, premia e condanna, il Padre ama tutti gli uomini indipendentemente dal loro credo religioso e dalla loro condotta morale, comunicando vita a tutti. E se in nome di Dio si può uccidere (Gv 16,3), in nome del Padre che *"ha tanto amato il mondo dare il suo Figlio"* (Gv 3,16) si può soltanto donare la propria vita per gli altri: *"nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici"* (Gv 15,13).

Gesù nel rivelare ai suoi discepoli il Padre, elimina da questo termine ogni caratteristica di potere, di dominio e di paura, presentando la paternità di Dio unicamente quale incessante comunicazione di un amore che trasmette agli uomini la sua stessa pienezza di vita: *"perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna"* (Gv 3,16).

La volontà di questo Dio-Padre, *"amante della vita"* (Sap 11,26), è che ogni uomo possa divenire suo figlio adottivo (*"predestinandoci a essere suoi figli adottivi"*, Ef 1,5; Rm 8,15.23; Gal 4,5), e il Padre stesso si mette a servizio degli uomini perché possano rispondere liberamente e positivamente a questo suo invito (*"Vedete che grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio"*, 1 Gv 3,1).

Il significato dell'adozione divina alla quale ogni uomo è chiamato va compreso nella cultura dell'epoca, dove l'istituto giuridico dell'adozione era uno strumento con il quale l'imperatore, che quasi mai lasciava in eredità il regno a uno dei suoi figli, adottava come figlio quello che tra i suoi ufficiali riteneva il più idoneo a reggere l'impero dopo la sua morte. La scelta pertanto presupponeva una grande considerazione e fiducia nell'individuo che veniva adottato.

Dio ha tanta stima negli uomini che li eleva a suoi *"figli adottivi"*, ritenendoli capaci di continuare la sua stessa azione

creatrice sull'umanità: *"In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati dinanzi a lui nell'amore, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il suo disegno d'amore"* (Ef 1,4-6).

Prima ancora di creare il mondo (Gv 1,1) Dio ha scelto gli uomini predestinandoli a essere suoi figli. Questa predestinazione da parte del Padre non si realizza automaticamente con la nascita dell'individuo, ma esige ed è condizionata da un impegno che S. Paolo individua nella pratica dell'*"amore"*. Il termine greco impiegato (*agapê*) indica l'amore gratuito, quell'amore capace di dirigersi anche verso chi non lo merita (Mt 5,44-46), di fare del bene senza attendere nulla in cambio (Lc 6, 33-35), e soprattutto capace di concedere il perdono prima che questo venga richiesto (Mc 11,25).

Questa figliolanza divina non viene imposta da Dio ma deve essere frutto di una libera e fattiva scelta da parte degli uomini. Essere "figlio" non è una condizione che viene data una volta per sempre con la nascita, ma che si sviluppa con una attività che assomiglia a quella di Dio stesso. E' per questo che Giovanni nel Prologo al Vangelo scrive che a quanti l'hanno accolto, Gesù *"ha dato il potere di diventare figli di Dio"* (Gv 1,12).

Per l'evangelista *"figlio di Dio"* non si nasce, ma si diventa attraverso una *"nuova nascita"*, cioè una nuova qualità umana che Gesù chiama la nascita *"dall'alto"* (Gv 3,3). Se Dio è indubbiamente Padre per tutti gli uomini, non è (ancora) il Padre di tutta l'umanità. Dio non potrà essere pienamente Padre degli uomini finché ogni uomo non avrà avuto la possibilità di essere suo figlio, e così *"Dio sia tutto in tutti"* (1 Cor 15,28).

Se da parte di Dio c'è la disponibilità di essere il Padre per tutti gli uomini, è anche vero che questa relazione di paternità

può iniziare e diventare effettiva solo quando da parte dell'individuo esiste una scelta libera e volontaria che implica una rottura col passato e un cambiamento di vita che viene indicato nei vangeli con il termine "*conversione*" (Lc 3,8).

Per diventare figlio di Dio occorre una nascita che non è quella della venuta alla luce di una nuova vita, ma quella in cui questa vita si trasforma in luce (Gv 1,4; Mt 5,14). L'uso di un verbo dinamico come "*diventare*" indica che il processo di crescita è continuo e si sviluppa esercitando un'attività simile a quella del Padre (Gv 5,19-20).

Per comprendere la qualità della figliolanza divina alla quale ogni uomo è chiamato, occorre approfondire il significato della paternità nel mondo culturale giudaico, dove non esiste il termine "*genitori*", ma un "*padre*" e una "*madre*" (Gen 2,24; 28,7) con compiti nettamente distinti.

Il termine ebraico '*ab* (padre) significa "*colui che genera*" (cf Pr 17,21; 23,24) in quanto è solo il padre che trasmette la vita al figlio. La madre (considerata alla stregua di un' incubatrice), deve solo nutrire e far crescere il seme ricevuto per poi partorirlo al momento dovuto.

La vita che il padre comunica al figlio non si limita al concepimento, ma l'accompagna e lo sostiene in tutta la sua esistenza. Come il Creatore plasma l'uomo a sua immagine e somiglianza (Gen 1,26-27), così il padre, assieme alla vita fisica, comunica al figlio la personalità, la religione e la spiritualità, per cui essere "*figlio di*" ha il significato di somiglianza al padre. In questo cammino di identificazione e di imitazione il figlio fa quel che vede fare dal padre: "*Il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio la fa allo stesso modo*" (Gv 5,19).

La possibilità per ogni uomo di essere figlio di Dio, e di rivolgersi a lui chiamandolo *"Padre"*, nasce dal processo di somiglianza al comportamento di Dio verso gli uomini mediante un amore (*agapê*) che si fa dono: *"Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nell'amore [agapê] nel modo in cui anche Cristo ci ha amati [êgapêsen] e ha donato se stesso per noi"* (Ef 5,1-2; 1 Cor 11,1; 1 Ts 1,6).

Mentre il Dio della religione impone l'ubbidienza alle sue leggi, il Padre di Gesù chiede imitazione al suo amore. Gesù, che mai ha chiesto ai suoi discepoli di ubbidire a sé o a Dio, continuamente invita i suoi a *"diventare"* figli del *"Padre nei cieli"* mediante un amore che sia capace di raggiungere pure i nemici *"affinché siate figli del Padre vostro"* (cf Mt 5,45; Lc 6,35). La fedeltà a questo amore conduce l'uomo a una crescente identificazione che lo rende sempre più somigliante al Padre: *"Siate dunque perfetti come il Padre vostro nei cieli è perfetto"* (Mt 5,48).

La perfezione alla quale invita Gesù si riferisce a quella di un amore illimitato, totale come è quello del Padre. Mentre la religione presenta un Dio che discrimina tra meritevoli e no del suo amore, e che rifiuta la pioggia ai peccatori (Am 4,7; Ger 14,1-10), Gesù mostra un Padre *"che fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti"* (Mt 5,45). La comunione con Dio non dipende dai meriti e dagli sforzi dell'uomo ma dall'accoglienza di un amore che è dono gratuito e come tale va trasmesso (Mt 10,8). Questa perfezione del Padre, che tutti i credenti sono invitati a raggiungere, è quella di un amore talmente forte da non lasciarsi condizionare dal comportamento degli uomini *"cattivi e ingiusti"*, e capace di comunicare a tutti un amore che, come l'azione della pioggia e del sole, feconda e produce vita.

Il servizio, quale prolungamento dell'amore del Padre a ogni uomo, è l'unico culto che Dio chiede (Gv 4,23-24) per far giungere a tutti la sua proposta di vita e realizzare così il suo disegno sull'umanità: essere Padre non solo per tutti gli uomini ma di tutti.